

## **IL GRUPPO 10 MARZO OLTRE GLI SCHEMI, OLTRE I CONFINI**

**Elisabetta Addis, Nicoletta Tiliacos**

### **Storia del gruppo**

Il 10 marzo 1983 una corte inglese condannava tre donne pacifiste del campo di Grenham Common a non parlare più di pace in pubblico: un uso «creativo» della Common law inglese contro donne colpevoli di manifestazioni non violente contro l'installazione dei missili Cruise in Gran Bretagna.

È anche per questo che il gruppo di donne che dal 1984 lavora a Roma e a Perugia sui temi della pace e della guerra ha scelto di chiamarsi "Gruppo 10 marzo" e ha organizzato la manifestazione nazionale appunto il 10 marzo 1984 rivendicando alle donne proprio su questi temi una presenza e una parola autonome.

Ciò che segue racconta per grandi linee l'esperienza e le idee di questo gruppo, che, inoltrandosi in una sorta di terra di confine tra pacifismo e femminismo, ha dato vita a una esperienza politica piuttosto originale.

In Italia, i gruppi di donne che avevano in precedenza affrontato il tema della pace, della guerra e dell'antimilitarismo lo avevano fatto secondo modalità riconducibili a due approcci: quello sperimentato a Grenham Common e riproposto in Italia dalla Ragnatela, e quello rappresentato dal Gruppo Femminista Donne Contro le Armi.

La Ragnatela è nato per gemmazione dal campo pacifista «misto» di Comiso: esso si muove lungo il filone della testimonianza di vita alternativa, comunitaria e vicina alla natura, e fa della pratica della non-violenza e del mantenimento della base a Comiso il centro del suo impegno, facendo riferimento per strategie e obiettivi alla rete dei Comitati per la Pace che costituiscono il movimento pacifista italiano.

Il gruppo femminista donne contro le armi ha invece avviato una riflessione nello stile del femminismo più classico, denunciando la struttura patriarcale come radice del militarismo e dell'autoritarismo, e nega di conseguenza qualsiasi possibilità di collaborazione col movimento "mi-

sto' (il gruppo rifiuta infatti di definirsi pacifista). Nella elaborazione di questo gruppo non si dà particolare rilevanza al problema della guerra nucleare, che ha costituito un punto centrale di riflessione per il nuovo pacifismo.

Al momento della sua formazione il gruppo 10 marzo comprende anche donne di ambedue questi gruppi (le donne del Gruppo Femminista si separeranno dopo qualche mese) ma soprattutto vi partecipano sia donne impegnate a pieno titolo in varie organizzazioni e movimenti "misti" (il sindacato, la stampa di sinistra e, soprattutto, la rete dei Comitati per la Pace), sia donne che partendo dalla militanza a sinistra avevano traversato fino in fondo la grande ondata femminista degli anni 70 e sentivano ora l'urgenza di ritornare alla politica in un momento di profonda crisi della sinistra italiana, ma non erano disposte ad accantonare l'istanza separatista e i pregi particolari del lavoro tra donne.

Sono soprattutto le donne dei Comitati ad avvertire il disagio crescente di lavorare in un movimento come quello pacifista, di cui a livello di base le donne sono elemento portante sia dal punto di vista della elaborazione politica sia dal punto di vista del modo di fare politica, ma che ad esse non lascia più spazio mano a mano che si sale nella piramide di coordinamenti e segreterie, dove non solo i maschi prevalgono numericamente ma soprattutto ripropongono i meccanismi di potere, competizione, sopraffazione della politica tradizionale. Non solo si schiaccia così la presenza fisica e politica delle donne, ma si debilita la capacità innovativa degli stessi Comitati.

Il movimento pacifista infatti rivendica a se stesso la caratteristica di non essere il rappresentante di una parte che tenta di prevalere su un'altra; i valori di cui pretende di farsi portatore inducono la modifica delle categorie stesse con cui si interpreta il problema della lotta, del conflitto, della vittoria, della sicurezza e, in definitiva, il rapporto con l'altro, il diverso da se.

Quando nel febbraio 1984 sette intellettuali che dichiarano di voler "rompere il silenzio delle donne sui temi della pace e della guerra" firmano un appello per organizzare una manifestazione l'invito raccolse molto entusiasmo ma anche molte critiche.

Le critiche arrivano sia da settori del femminismo che temono la strumentalizzazione e il riassorbimento della specificità culturale delle donne da parte di un altro movimento sia da settori che affermano che se specificità femminile esiste rispetto al tema della pace e della guerra essa porta al silenzio alla estraneità, alla non partecipazione piuttosto che alla parola, alla presa di posizione, alla scelta di impegno. Giacché se è vero da sempre le donne la guerra la subiscono, non la preparano né la fanno, da questo non nasce una immediata, "naturale" possibilità di ribaltare questa passività in opposizione attiva.

Nonostante questa polemica, un folto gruppo di donne, che diventerà in seguito il gruppo 10 marzo, si riunisce per preparare la manifestazione che appunto il 10 marzo vede 50.000 donne per le strade di Roma. Le donne che l'hanno organizzata sono in parte donne dei Comitati che vedevano la possibilità di legare esplicitamente l'esperienza femminista e quella pacifista in parte donne che da femministe sentivano l'esigenza di investire con le proprie categorie e la propria specificità proprio quel livello estremo della politica che è il livello della pace e della guerra. Era chiaro a tutte in quel momento che la giustificazione teorica della peculiarità di un pacifismo femminista non era stata ancora approfondita ed esplicitata dalle donne: era necessario un momento di discussione. Per questo, contemporaneamente, il 10 Marzo si impegna nella preparazione di un seminario sul nesso tra pacifismo e femminismo che verrà tenuto a Santa Severa nel maggio successivo e vedrà la partecipazione di circa 150 donne da tutte le parti d'Italia.

I documenti preparatori del seminario e i gruppi di discussione in cui si articola il lavoro enucleano tre principali filoni di discussione.

Uno dei più fecondi è quello che affronta il nesso tra conflittualità, violenza, rapporto tra i sessi. Muovendo dalla assunzione della contraddizione uomo/donna, il femminismo ha valorizzato il conflitto come un momento positivo di sviluppo individuale e collettivo, e ha chiesto alle donne di porsi in posizione conflittuale per non rinunciare alle proprie posizioni e diritti. Il rifiuto della violenza come metodo di soluzione del conflitto implica conseguentemente che la contraddizione può e deve essere risolta in altro modo. Il conflitto quindi deve assumere forme non distruttive, non può cercare l'annientamento dell'altro.

*«La violenza appare quindi come la vera negazione del conflitto, nella vita delle persone come in quella dei popoli e delle nazioni (...) Si tratta piuttosto di chiederci che rapporto c'è tra la conflittualità di cui abbiamo voglia/bisogno per vivere e non sopravvivere» e il conflitto fra le superpotenze, fra i blocchi, che oggi (non in un possibile futuro) è già entrato nelle nostre vite e segna e delimita gli spazi della nostra stessa azione politica. Il conflitto nell'era nucleare è un conflitto che per certi versi ha un carattere paradossale: in presenza dell'arma nucleare non si può vincere senza distruggere l'altro, ma non si può distruggere l'altro senza contemporaneamente distruggere se stessi» (1)*

Il tema della irruzione già in atto, della guerra nel quotidiano e nell'immaginario viene ripreso da un secondo gruppo di discussione che si interroga sulla valenza della paura: il quotidiano è segnato dalla paura, paura della catastrofe atomica, dell'annientamento, e anche della possibilità di sopravvivere alla catastrofe, in un paradossale ribaltamento dell'istinto quale è quello che ci induce a pensare come desiderabile la nostra

fine e impensabile un qualsiasi "dopo": questo viene chiamato "sicurezza". Ma forse proprio le donne, da sempre abituate ad accettare le tante paure del quotidiano, anzi meglio ancora, ad accettarsi nel momento in cui provano quelle paure, proprio da questo possono partire per "rivalutare" la paura e dare ad essa un ruolo positivo:

*«La presa di coscienza, la cognizione del pericolo, contengono elementi forti di modificazione positiva se riescono a determinare una volontà di azione comune. È a questo punto che entra in scena il femminile del discorso: perché in questo senso le donne sono avvantaggiate dalla loro storia sia remota che recente. Remota perché la loro secolare emarginazione da questi meccanismi le ha condotte a una estraneità che oggi si riveste del significato di dire e fare altro, costruire altro; e perché la paura, quella quotidiana e abituale che ha segnato la loro vita da sempre è qualcosa di accettato e non trasgressivo come è per l'uomo (...) Recente perché proprio la conoscenza della paura ha reso in loro possibile l'utopia, nel senso di riuscire a immaginare un mondo in cui sia pienamente realizzato il diritto a non avere sempre paura, immaginare i dettagli e le specificazioni di questo mondo senza paura» (2)*

Un ulteriore gruppo di lavoro affrontava il nodo del rapporto razionalità/intuizione nella percezione del mondo (come mai l'approccio razionale al problema della sicurezza ha condotto allo sbocco follemente irrazionale della possibile distruzione del pianeta?) insieme con il nodo della diversità tra uomo e donna rispetto alla percezione del corpo, della natura, e del problema della vita. È l'essere «portatrice di vita» che condiziona l'atteggiamento della donna nei confronti della guerra? Che cosa significa rispetto al rapporto con l'altro, il fatto che le donne hanno esperienza dell'aver un «altro» dentro di sé? Si tenta in questa discussione di raccogliere e controbattere le argomentazioni di Alessandra Bocchetti, che, nel suo Discorso, affermava una posizione di estraneità di eternità delle donne rispetto al problema della pace e della guerra, nella tradizione (pre-nucleare) di Virginia Woolf:

*«La donna ha almeno tre ragioni forti, la maternità, il materno e il sentimento di essere preda; che la fanno più corpo degli altri. Questa impossibilità di prescindere dal corpo costituisce per le donne una sorta di pensiero materiale. Le donne pensano attraverso l'esperienza del proprio corpo (...) Si dice che le donne sono incapaci di pensiero astratto, sono negate al cosiddetto Pensiero Puro. Se per pensiero astratto si intende un pensiero che nasce dalla dimenticanza/negazione del proprio corpo, alle donne non risulta facile (...) Questa guerra, più di ogni altra, le donne non avrebbero mai potuto pensarla. Esse sono*

estranee alla logica e al sistema che la sta preparando ma soprattutto, sono estranee all'immaginario che ha permesso la sua eventualità (...) In questo caso è l'estraneità a fondare una identità collettiva di donne. Perché dunque dovrebbero essere le donne a chiedere la pace? E a chi?» (3)

Ma, ribadita l'estraneità alla guerra del pensiero/corpo delle donne, ne segue davvero necessariamente l'indifferenza e la inazione?

Una ulteriore scoperta al Seminario di Santa Severa: il senso nuovo che può attribuirsi a una parola-chiave del femminismo: autodeterminazione. La prospettiva della guerra nucleare azzerava il senso della vita e della morte individuali, la persona come individualità, volontà, scelte. E proprio le donne, che hanno conquistato il «senso di sé» in un processo collettivo e individuale di «darsi valore» come donne e come persone, si sentono doppiamente negate dalla minaccia della distruzione totale. Dalla considerazione di questa terribile, inaudita violenza nasce una lettura al femminile della non-violenza da cui scompare ogni possibile tentazione di passività:

*La nonviolenza è molto più che assenza di violenza: è un insieme di idee, di principi, di tecniche di azione che si collocano dentro un progetto di mutamento sociale. Nella nonviolenza ritroviamo non solo il tentativo di dare risposte nuove al conflitto, senza fare ricorso alla aggressione, alla violenza, ma un impegno attivo a ricercare il conflitto, lo scontro con il potere (...) È proprio nel ruolo centrale dell'individuo che ritroviamo uno degli aspetti della nonviolenza che più ci interessano (...) l'idea che ciascuno è responsabile, a modo suo, del mondo in cui viviamo e può contribuire a modificarlo (...) La stessa tensione a considerare ugualmente importante il contributo di tutti/e che noi stesse abbiamo costruito, a volte con fatica e con toni persino esasperati, nella pratica del femminismo» (4)*

Le donne del 10 marzo partecipano, nel luglio del 1984, alla terza convenzione Europea per il disarmo nucleare Perugia, e ripropongono nel gruppo di affinità il frutto della loro elaborazione su questo asse autodeterminazione/non violenza, aprendo un dibattito che coinvolge donne arrivate da tutta Europa.

La «diplomazia pacifista» subisce proprio alla Convenzione di Perugia un duro colpo. Il Comitato Organizzatore aveva invitato, dall'Est, sia i Comitati per la pace di ispirazione governativa, sia le organizzazioni pacifiste indipendenti che fanno capo alla dissidenza. Di fatto, solo l'Ungheria invierà entrambe le delegazioni: tutti gli altri paesi negano agli indipendenti il visto di uscita (o quello di rientro, che è più crudele), mentre

foltissime si presentano le delegazioni degli «ufficiali». Questo fatto provoca polemiche accessissime da parte di chi vede disatteso l'intento del movimento pacifista occidentale di aprire un varco nella ostilità che, all'interno di quei paesi, contrappone i pacifisti «di stato» agli altri e riapre il dibattito sulla opportunità dell'invito agli «ufficiali».

Proprio dalla esperienza di Perugia prende corpo nel «10 Marzo», l'idea della necessità di una pratica di «distensione dal basso» che, superando i tatticismi e i limiti della «diplomazia pacifista» assumesse tutto il valore del «partire da sé» dell'incontro da persona a persona con il diverso, il lontano; che concretamente andasse alla ricerca delle donne di là dal muro, per togliere loro, e togliersi, la maschera di nemico che la logica dei blocchi impone:

*«la militarizzazione della società si accompagna infatti a scelte politiche basate sulla frammentazione dei soggetti l'uno contro l'altro, in una rottura dei rapporti interni di solidarietà anche fra le donne, in un clima di ciascuno contro tutti; e in parallelo alla rottura della solidarietà interne alla società si sviluppa la necessità di ingrandire lo spettro del nemico esterno, un nemico che deve essere dipinto quanto più brutto e portatore di paura possibile.» (5)*

Smantellare l'immaginario del nemico è condizione per uscire dall'alternativa «o mi difendo o sono aggredito», alternativa falsa che sta alla base della corsa al riarmo, il cui fine ultimo dovrebbe essere l'accrescimento della nostra sicurezza:

*«...il messaggio è insieme di paura e di rassicurazione: il Nemico c'è ed è pericoloso: le nostre armi gli metteranno paura e lo fermeranno. In realtà però di fronte allo spettro dell'olocausto nucleare si è rovesciata l'idea tradizionale secondo cui avere più armi significa sentirsi più sicuri. Oggi la fonte della insicurezza è la costruzione di nuove armi. Di fronte alla portata planetaria della possibile distruzione, poco importa che le armi siano «nostre» o «vostre»: per quello che potrebbero fare al pianeta, e perché sono quello che ci rende bersaglio di altre armi.» (6)*

Il documento da cui sono tratte queste citazioni, scritto in occasione dell'incontro a Roma dei ministri della difesa della Unione Europea Occidentale, costituisce per il 10 marzo l'occasione per interrogarsi sul significato di un'altra parola-chiave del femminismo, *identità*. Cosa è questa ipotetica identità di Europei che i ministri affermano di voler difendere? Le donne del 10 Marzo in questo documento la usano per identificare «un grottesco parallelismo» esistente tra i modelli di sicurezza offerti alle donne dalle strutture della famiglia e della società patriarcali,

denunciando l'alternativa «stare tutti stretti dentro l'ombrello Nato» oppure «armare convenzionalmente l'Europa perché sgomiti nel mondo», altrettanto falsa quanto quella tra stare chiuse dentro casa o emanciparsi accettando acriticamente tutti i valori maschili.

Esistono, nel blocco orientale, delle interlocutrici naturali cui si rivolge l'attenzione del 10 Marzo. Sono le donne cecoslovacche di Charta 77, il movimento per i diritti civili che nei suoi documenti individua nel riarmo uno degli ostacoli principali alla propria lotta per la autodeterminazione; sono le Frauen für Frieden (donne per la pace) della Germania Est, protagoniste da anni nel loro paese della lotta contro la militarizzazione, contro il servizio militare per le donne e contro l'educazione militare nelle scuole. Nasce dall'incontro con queste ultime l'iniziativa che porterà alla diffusione, l'8 marzo 1985, di una «Lettera aperta delle donne dell'Est e dell'Ovest a tutti i cittadini d'Europa per la distensione dal basso, per un'Europa denuclearizzata». La lettera, costruita con l'apporto delle donne dei cinque paesi Europei in cui sono installati i missili nucleari sovietici e americani (oltre all'Italia, Inghilterra, Germania ovest, Germania Est, Cecoslovacchia), prende corpo attraverso una serie avventurosa di viaggi e di incontri.

- (1) Documenti preparatori del Seminario di Santa Severa, in corso di pubblicazione, 1984.
- (2) ibidem.
- (3) Alessandra Bocchetti, *Discorso, sulla guerra e sulle donne*, Centro Culturale Virginia Woolf, Roma 1984.
- (4) Documenti preparatori al Seminario di Santa Severa, in corso di pubblicazione, 1984.
- (5) Gruppo 10 Marzo, «Bisogno di sicurezza» documento presentato al Convegno dei Comitati per la pace in occasione dell'incontro UEO, Roma, Novembre 1984.
- (6) ibidem.